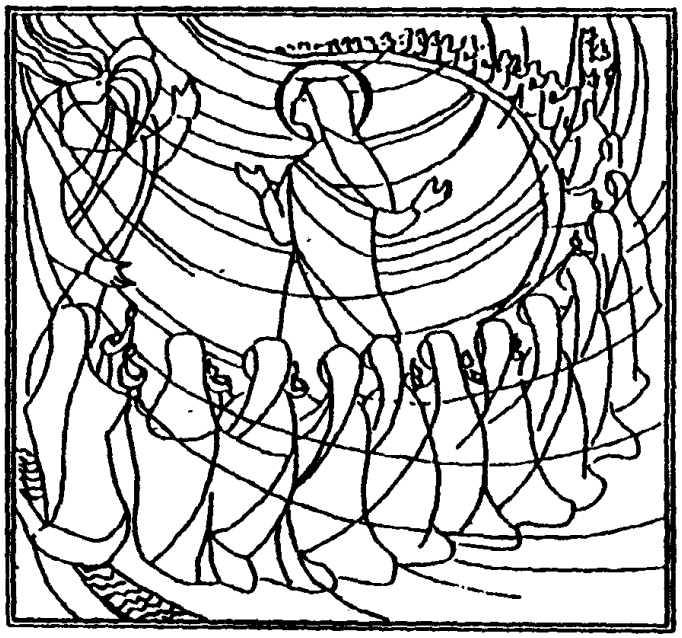
SPONSA CHRISTI

Bollettino quadrimestrale di collegamento e d'informazione dell'Ordo Virginum



ANNO XXXVII - N. 2
Vicenza 15 Agosto 2026

Direttore responsabile: Silvano Godi

Direzione e Amministrazione:
Luciana Cortiana
Via Roma 131 – 36030 Costabissara (VI)
C/C iban IT87G0306911894100000005766
Tel 0444702040 / Cell 3333701467
Email: cortiana.luciana@gmail.com
Stampato in proprio
Reg. Tribunale Vicenza 11.05.90 n. 683

SOMMARIO

- SOLENNITA' DELL'ASSUNZIONE DELLA BEATA VERGINE MARIA
- DAL FARE PER DIO AL LASCIARSI FARE DA DIO
- PENSIERI DI SAN TOMMASO D'AQUINO E SANTA ANGELA DA FOLIGNO
- FEDE E RAZIONALITÀ PORTANO A DIO: IMPARIAMOLO CON SAN TOMMASO
- MAGNIFICA HUMANITAS
- RISCOPRIRE LA "MARIA BIBLICA"
- IN RICORDO DI FRANCESCA LEONI, O.V. DI VICENZA
- CONVEGNO NAZIONALE PASTORALE VOCAZIONALE
- LA STRADA OLTRE LA FINE DEL GIUBILEO HA LA LUCE DI UNA NUOVA SPERANZA
- COSI' DIO "PARLA" NEL 2026 LA TEOLOGIA E LA SFIDA DI
- COMUNICAZIONI E VARIE
- AUGURI DI BUONA ESTATE

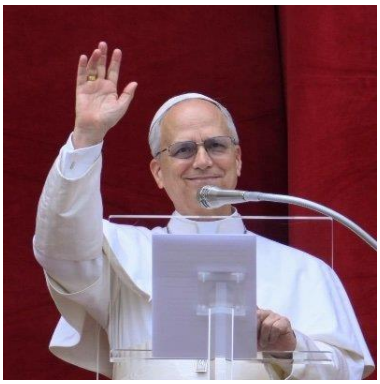


SOLENNITA' DELL'ASSUNZIONE DELLA BEATA VERGINE MARIA – OMELIA DI PAPA LEONE XIV

Il Magistero della Chiesa ci insegna che «Maria, terminato il corso della vita terrena, fu assunta alla gloria celeste in anima e corpo» (Pio XII, Cost. Ap. Munificentissimus Deus, 1° novembre 1950) e ci indica, in questo Mistero, il compimento della pienezza di grazia che Dio le ha donato nella sua Concezione Immacolata (cfr ibid.). Per questo, molte opere d'arte la raffigurano, al termine della sua vita terrena, come una giovane bellissima che si eleva fisicamente da terra verso la volta celeste. Esse si ispirano alla scena descritta nel brano dell'Apocalisse che abbiamo ascoltato nella prima Lettura: «Una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi» (cfr Ap 12,1), a significare che nel cuore di Maria si incontrano il cielo e la terra, il tempo e l'eternità. Questa immagine, in apparenza, contrasta con l'esperienza di ciò che produce in noi il passare degli anni. Con l'età, infatti, il nostro corpo non si fa più agile, ma più pesante; la pelle non diventa più fresca, ma mostra i segni della vecchiaia; i capelli non prendono colore e lucentezza, ma diventano grigi e poi bianchi. Allora, cosa abbiamo in comune con la giovane meravigliosa che troviamo dipinta sulle pale dei nostri Altari? Per comprenderlo dobbiamo tenere uniti i due segni a cui abbiamo

accennato: il corpo incorrotto della Madre di Dio e il suo cuore immacolato. È la purezza dell'anima, infatti, che in Maria – come in noi – per grazia di Dio illumina e trasfigura tutta la persona, portandola alla gloria del Cielo. La glorificazione di Maria in anima e corpo ci insegna che la nostra vera bellezza non consiste nel nascondere i segni del tempo che passa, ma nel mostrare impressi anche nella nostra carne i segni dell'amore che non ha fine (cfr 1Cor 13,8). Ci invita, così, a rivedere molti dei canoni estetici, prevalentemente di stampo edonistico e consumistico, che il mondo ci impone, e che rischiano di imprigionarci in pesanti condizionamenti, facendoci sprecare energie preziose in ciò che non conta davvero e non dura per sempre. Nell'esperienza comune, si possono incontrare persone dal volto marcato dagli anni e dalle sofferenze, eppure capaci di irradiare serenità, benevolenza e pace attorno a sé; come se ne possono osservare altre, magari esteriormente attraenti, ma dure e fredde nell'intimo. Ed è facile capire dove sta la vera bellezza e dove invece c'è ancora bisogno di conversione, di perdono e di guarigione. Se vogliamo veramente scoprire e coltivare la bellezza divina di cui siamo avvolti e per la quale siamo fatti, e diffonderla intorno a noi, dobbiamo imparare a leggerla nel volto tenero di un bambino come nelle rughe di un anziano, nella vivacità di un giovane come nella compostezza di un adulto, negli ornamenti della festa come negli abiti e negli strumenti del lavoro. Dobbiamo ascoltare le storie d'amore uniche che ciascuna di queste realtà ci racconta, riconoscendovi dei piccoli squarci di cielo. È l'amore l'ornamento più bello dell'uomo: l'amore che trasfigura, trasforma, nobilita, porta in alto; che rende leggeri, liberi, vicini a Dio, pur attraverso le vicende alterne della vita. San Paolo VI, meditando sul mistero dell'Assunzione della Vergine, diceva che per comprenderne il significato «bisogna rendere superlativi e assoluti i termini da noi usati nel linguaggio terreno […], per figurarci in piccola dimensione l'eterno» (Omelia, 15 agosto 1969). E a proposito di questo incontro, nella Madre di Dio, di infinito e finito, Papa Francesco scriveva: «Maria è colei che sa trasformare una grotta per animali nella casa di Gesù, con alcune povere fasce e una montagna di tenerezza» (Esort. ap. Evangelii gaudium, 286). Il miracolo che Maria, la fanciulla di Nazareth, ha vissuto nel suo cuore innocente, e che l'ha portata alla gloria del Cielo, è un toccarsi di estremi, come Lei stessa testimonia nelle parole ispirate del Magnificat, che abbiamo ascoltato nel Vangelo (cfr Lc 1,46-55). In questo cantico, attraverso le espressioni umili della sua fede, la Madre del cielo ci parla in modo semplice di misteri grandiosi: di Dio che in Lei si fa uomo per salvare gli uomini, dell'Eterno che in Lei si manifesta nel tempo per riaprire anche a noi la via dell'eternità, mostrandoci al tempo stesso, nella sua condizione di "umile serva", la "piccola dimensione" in cui, come diceva San Paolo VI, anche noi possiamo incontrare il Signore. La sublimità del Mistero che celebriamo, allora, non dobbiamo cercarla lontano. Possiamo incontrarla là dove c'è vera carità: negli occhi di un papà e di una mamma che tornano a casa dopo una giornata di lavoro, stanchi, ma felici di stare coi loro bambini; nei volti di nonni e nonne che, nonostante gli acciacchi dell'età, si riaccendono di energie inaspettate nel prendersi cura dei nipotini; o ancora nell'impegno di giovani che si sforzano di crescere puliti e onesti, pronti anche ad andare controcorrente rispetto a "quello che fanno tutti"; infine nell'opera di tanti uomini e donne che quotidianamente, con fede e dedizione, contribuiscono a portare un po' di Cielo sulla terra e la terra verso il Cielo. Carissimi, il volto bellissimo dell'Assunta è unico, supera ogni possibile rappresentazione, eppure, al tempo stesso, ci è noto: è quello delle persone che ci stanno accanto, anche in questo momento, dei fratelli e delle sorelle con cui condividiamo, nella fede, l'offerta quotidiana della nostra vita. Per questo, nella donna dell'Apocalisse la Comunità dei credenti vede sé stessa, e il Concilio Vaticano II descrive Maria come «l'immagine e l'inizio della Chiesa, […] segno di sicura speranza e di consolazione» (Cost. Dogm. Lumen gentium, 68). Nella sua umanità santa, per grazia di Dio, c'è anche la nostra, ci siamo anche noi, chiamati a vivere la sua stessa pienezza di vita e a condividere la sua stessa gloria. Sant'Agostino, parlando della risurrezione di Cristo, invitava i cristiani del suo tempo a farne la bussola e il punto di riferimento della loro esistenza. Diceva: «Cristo risorse per non morire mai più […]. Cambia rotta, segui la luce! Inizia a levarti dallo stesso posto da cui è risorto lui» (Enarratio in Psalmos 126, 7). Facciamo nostro il suo invito. Seguiamo la luce del Risorto, cambiando rotta, se necessario. Facciamolo, in particolare, oggi, guardando Maria, che Dio ha coronato di gloria in anima e corpo, e che ci ha donato come Madre, guida, compagna di viaggio e protettrice sulla via del Cielo.

Papa Leone XIV 15.08.2026



DAL FARE PER DIO AL LASCIARSI FARE DA DIO

Una dinamica essenziale per l'esperienza nell'Ordo Virginum

Nel cammino spirituale, e in modo del tutto particolare nella forma di vita consacrata dell'**Ordo Virginum**, si avverte prima o poi una tensione sottile ma decisiva: quella tra il "fare per Dio" e il "lasciarsi fare da Dio"; è un passaggio interiore, spesso lento e talvolta faticoso, che segna una maturazione della relazione con il Signore. Non stiamo parlando di una contrapposizione netta, né di un invito ad abbandonare l'impegno o la responsabilità ma di una dinamica interiore progressiva. All'inizio del cammino, è naturale che il desiderio di donarsi si esprima soprattutto attraverso il fare: opere, servizio, disponibilità, generosità. È una fase preziosa, nella quale l'amore cerca forma e concretezza. Tuttavia, con il tempo, emerge una chiamata più profonda, che non annulla l'azione ma la trasfigura: non siamo noi a costruire qualcosa per Dio, ma è Dio che, misteriosamente, costruisce noi. Questa inversione di prospettiva è al cuore della consacrazione nell'Ordo Virginum. La verginità consacrata non è anzitutto una scelta ascetica o una rinuncia, ma uno spazio offerto a Dio perché Egli possa abitare, plasmare, trasformare. È un consenso dato alla Sua iniziativa o meglio ad una proposta di totalità, un "sì" che riguarda l'essere prima ancora del fare. "Lasciarsi fare da Dio" implica un atteggiamento di fiducia radicale. Significa accettare che la propria identità non sia il risultato di uno sforzo personale, ma un'opera in divenire nelle mani del Creatore. Significa anche attraversare momenti di spogliazione, in cui ciò che sembrava definire la propria fecondità (attività, ruoli, riconoscimenti) viene ridimensionato, per lasciare spazio a una fecondità più nascosta e più autentica. Lasciarsi lavorare dalla Grazia preveniente che può trasformare la qualità del nostro agire ed allora significa accogliere che la propria identità più vera è opera Sua. In questo senso, la vita dell'Ordo Virginum si configura come una testimonianza silenziosa ma eloquente: quella di un'esistenza che non si appartiene, e proprio per questo diventa libera. La libertà non nasce dal moltiplicare le iniziative, ma dal dimorare in una relazione che precede ogni azione. Nella comunità cristiana e civile siamo nella quotidianità con la più totale uguaglianza e prossimità senza alcun segno caratteristico. Non si tratta, dunque, di passare dall'agire alla passività, ma da un agire autocentrato anche quando generoso, a un agire che scaturisce dall'ascolto. L'azione rimane, ma cambia origine: non più progetto personale da offrire a Dio, bensì risposta a una Parola che chiama, guida e sostiene. Le risonanze della Parola costituiscono l'impalcatura della regola di vita che ogni vergine consacrata. Questa dinamica si radica profondamente nel mistero sponsale che caratterizza l'Ordo Virginum. Come in ogni relazione d'amore autentica, ciò che conta non è anzitutto ciò che si fa per l'altro, ma la disponibilità a lasciarsi incontrare, trasformare, amare. La fecondità nasce da qui: da una reciprocità asimmetrica, in cui è sempre Dio ad avere l'iniziativa ricca di tenerezza e generatrice di stupore in ogni stagione della vita! Così, la vergine consacrata diventa segno di una Chiesa che riceve prima di dare, che si lascia amare prima di operare, che vive della grazia prima che delle opere. E proprio in questo "lasciarsi fare" si apre uno spazio inatteso di fecondità: una fecondità che non si misura nei risultati, ma nella trasparenza della vita. Una resilienza illuminata dall'affetto che spinge a stare nell'oggi per transitate verso una speranza nuova, un inedito che non spaventa ma attrae. La liturgia nel **Rito della Consacrazione delle Vergini**, la Chiesa non affida anzitutto un compito, ma invoca una trasformazione. Nella preghiera consacratoria, il Vescovo chiede che Dio effonda lo Spirito Santo su coloro che riceveranno la consacrazione, perché siano rese segno vivo dell'amore di Cristo. È Dio che agisce, è Lui che plasma. In definitiva, il passaggio dal "fare per Dio" al "lasciarsi fare da Dio" non è un punto di arrivo, ma un cammino continuo. È una conversione quotidiana dello sguardo e del cuore, che conduce a riconoscere, sempre più profondamente, che tutto è grazia anche ciò che, apparentemente, siamo noi a compiere. Una passività che vive di relazione, una fecondità che nasce, semplicemente, dal lasciarsi amare.

Elena Fornasiero

PENSIERI DI SAN TOMMASO D'AQUINO E SANTA ANGELA DA FOLIGNO

Cercare Dio nelle parole e trovarlo nell'amore

Cerchiamo Dio in migliaia di modi, cerchiamo lui in tutto ciò che ci circonda, anche se alle volte non sappiamo nemmeno di cercarlo. Ma alla fine è lui che ci trova e ci avvolge nel suo infinito amore, accompagnandoci in ogni nostro passo.

Questa fu l'esperienza anche di uno dei pilastri del pensiero cristiano occidentale e quindi dei capisaldi della nostra società, san Tommaso d'Aquino. L'autore della «Summa Theologiae» dedicò l'intera

esistenza a costruire un pensiero su Dio, fino a quando, davanti all'Eucaristia la mattina del 6 dicembre 1273 nella cappella di San Nicola nel castello di Sanseverino, ebbe una visione che cambiò tutto. Dopo quel momento, che non fu l'unica sua esperienza mistica, infatti, il "dottore angelico" non scrisse più nulla, reputando "come paglia" tutto il lavoro svolto fino ad allora.

L'autore di inni eucaristici come « Pange lingua» o « Adoro te devote», era nato nel 1224 a Roccasecca (Frosinone); entrato tra i Domenicani a Montecassino, si formò presso le scuole teologiche europee più importanti del suo tempo, avviando un'enorme opera di sintesi tra l'eredità di Aristotele e la tradizione cristiana.

Tra il 1248 e il 1252 fu discepolo di sant'Alberto Magno a Colonia. A Parigi cominciò anche l'impegno dell'insegnamento che dal 1259 continuò in Italia. Morì a Fossanova nel 1274.

Santo dal 1323, nel 1567 fu proclamato dottore della Chiesa.



Scoprirsi amati spinge ad amare e a donarsi

L' amore chiama amore, l'accogliere la vita come dono spinge a diventare doni per gli altri, toccare l'Infinito rende testimoni della vita di Dio, sentirsi perdonati alimenta la carità e la fratellanza. Di tutto questo fu testimone sant'Angela da Foligno. Nata nel 1248 in una famiglia agiata di Foligno, aveva vissuto una giovinezza definita nel « Memoriale», redatto dal suo consigliere spirituale, come "sacrilega". Sposata con figli, viveva con la madre, che, come lei stessa raccontò, soddisfaceva ogni suo capriccio. In quel periodo andava diffondendosi il messaggio francescano e anche a Foligno cresceva il Terz'ordine nato dal carisma del poverello di Assisi. Cominciando a comprendere il senso del "peccato", Angela aveva tentato di confessare – senza mai riuscirci completamente però – e cambiare quella vita dissoluta, ma fu solo nel 1285 che cominciò la sua vera "conversione": dopo una confessione completa intraprese un cammino che la portò, forse nel 1291, in seguito alla morte del marito, dei figli e della madre, a entrare nel Terz'Ordine Francescano. Lungo il suo percorso, vissuto nel segno della penitenza, dell'imitazione di Cristo e della meditazione della Passione, visse numerose esperienze mistiche. Raccolse attorno a sé un "cenacolo" di figli spirituali e fu definita "maestra di teologia".

Morì nel 1309 e nel 2013 papa Francesco estese il suo culto alla Chiesa universale.



«FEDE E RAZIONALITÀ PORTANO A DIO: IMPARIAMOLO CON SAN TOMMASO»

Un santo singolare entrato nella memoria collettiva per il suo sapere universale, per essere il patrono di studenti, teologi, librai e fabbricanti di matite: così, nel giorno della memoria liturgica, viene ricordato il santo domenicano Tommaso d'Aquino (1225-1274). A questo santo si deve tra l'altro, la composizione nel 1264 dell'inno eucaristico *Pange lingua.*

Fu infatti un pensatore, il *Divus Thomas* con il suo capolavoro la *Summa Theologiae,* capace di fare sintesi tra fede e ragione e studiato a fondo e ammirato, forse anche per questo, da due personaggi lontani tra loro come Dante e Umberto Eco. La data della sua commemorazione liturgica, fissata al 28 gennaio, è quella della traslazione delle sue reliquie alla città di Tolosa in Francia.

Chi si dice convinto dell'attualità e universalità di questo santo (che è dottore della Chiesa, per volere di san Pio V, dal 1567) è un confratello dell'Aquinate: il teologo domenicano Antonio Olmi. Il religioso, classe 1958, ha dedicato tante ricerche a Tommaso, e – strano a dirsi per un frate predicatore –, anche al gesuita missionario in Cina e oggi venerabile Matteo Ricci (1552-1610). « La memoria di san Tommaso d'Aquino ha un valore simbolico così alto, per noi domenicani e per la Chiesa cattolica in generale. Nel mondo contemporaneo, che predilige la "post-verità" e il primato del sentimento su quello della ragione "mossa dalla volontà guidata da Dio per mezzo della grazia", la figura e l'opera dell'Aquinate – argomenta Olmi – ricordano che quella da lui indicata non è una via tra le tante, ma la più idonea a riconoscere Gesù Cristo e a seguirlo nella nostra vita».

Ecco perché, quindi, Tommaso ha un posto privilegiato nel magistero di Chiesa e Papi.

«Nella storia della Chiesa colui che ha fatto il miglior uso della "ragione naturale" (costante antropologica comune a tutti gli esseri umani di ogni tempo, luogo e cultura) nella ricerca della verità, e che meglio ha insegnato ad usarla, è stato san Tommaso d'Aquino. Il magistero ecclesiastico ha ripetutamente sottolineato il "posto del tutto particolare" che egli occupa tra i maestri del pensiero cattolico; numerosi Pontefici, tra cui in particolare san Pio V e Leone XIII (mi viene in mente il documento *Aeterni Patris* del 1879), ma anche san Giovanni Paolo II (basti pensare all'enciclica *Fides et Ratio* del 1998) e Benedetto XVI, hanno reso solenne omaggio alla sua persona e alla sua dottrina; papa Pio XI in un discorso del 1923, ha confermato l'appellativo, attribuitogli dalla tradizione, di "più santo dei dotti, più dotto dei santi"».

Tanto amato da uno scrittore così originale come Gilbert Keith Chesterton.

«Per Chesterton, san Tommaso è stato il difensore del buon senso, del realismo, dell'equilibrio tra fede e ragione; valorizzando in prospettiva cristiana il corpo e tutte le realtà create».

L'anno che abbiamo appena lasciato è stato l'occasione per riscoprire, a 800 anni dalla sua nascita, la grandezza di questo gigante della teologia. Quale bilancio si può fare di questo giubileo?

«Le commemorazioni giubilari in onore del santo hanno avuto, a mio giudizio, come obiettivo principale il neutralizzare quella che è stata una vera e propria "rimozione" della figura e dell'opera dell'Aquinate dal panorama culturale e formativo della Chiesa cattolica: la quale ha portato, soprattutto nel periodo successivo al Concilio Vaticano II, a considerarlo sì una grande icona del passato, di fatto però ignorandone il ruolo di "dottore universale", e di guida perenne all'uso della "retta ragione" nel pensiero cristiano. Come affermato da papa Francesco, è oggi necessario ritornare a un tomismo "vivo" ("sapienziale" più che "scientifico", potremmo aggiungere), non solo oggetto di studi filologici e storico-critici ma esempio concreto, e sempre attuale, dell'uso della ragione naturale posta alla ricerca delle cause prime dell'essere, e quindi della verità suprema: condizione preliminare per il ben vivere e il ben operare, e per l'attuazione di un "cristianesimo integrale"».

Papa Leone XIV, tra l'altro vostro ex allievo dell'università Angelicum di Roma, nel 2025 dopo aver dichiarato dottore della Chiesa san John Henry Newman lo ha associato come co-patrono della missione educativa assieme a Tommaso d'Aquino. Qual è, a suo giudizio, il filo rosso tra i due pensatori? E come leggere il senso di questo patronato?

Anche John Henry Newman, come san Tommaso d'Aquino (e Aristotele prima di lui), ha dato grande valore al retto uso della ragione naturale, demitizzando la razionalità scientifica in favore della ragionevolezza della vita quotidiana. L'Aquinate insegna che la verità è universale e che la ragione trova la sua pienezza nella fede; Newman, in continuità con lui, mostra che la coscienza non è il luogo della soggettività, ma il santuario interiore dove Dio parla all'uomo. La scelta di papa Leone XIV di affiancare san John Henry Newman a san Tommaso d'Aquino nel patronato della missione educativa significa, quindi, proporre un modello educativo che non si limiti a comprendere la realtà, ma ad orientarsi in essa verso Dio».

Un santo, dunque, che parla all'uomo di oggi anche per il suo essere un mistico?

«Direi proprio di sì. "Contemplare, e trasmettere agli altri i frutti della contemplazione". In questa celebre frase, divenuta anch'essa un motto dell'Ordine domenicano, si riassume l'eredità di san Tommaso d'Aquino: la "carità della verità" con cui egli si è santificato, e ha indicato alla Chiesa una via di santificazione che nessuna moda culturale, o influenza dello spirito del mondo, potrà rendere impercorribile od obsoleta».

da Avvenire del 28.01.2026

MAGNIFICA HUMANITAS: UNA CHIAMATA CHE INTERPELLA ANCHE L'ORDO VIRGINUM

Con l'enciclica *Magnifica Humanitas*, Papa Leone XIV offre alla Chiesa una riflessione profonda sulla custodia della persona umana nell'epoca dell'intelligenza artificiale. Il cuore del documento, tuttavia, non è la tecnologia, ma la dignità della persona, creata a immagine di Dio e chiamata alla comunione.

Questa prospettiva risuona in modo particolare nella vocazione dell'Ordo Virginum. La vergine consacrata, infatti, con la sua scelta sponsale, testimonia che il valore della persona non dipende dall'efficienza, dalla produttività o dal riconoscimento sociale, ma dall'essere amata da Dio. La sua vita diventa un segno concreto di quella "magnifica umanità" che il Papa invita a custodire, ricordando che ogni uomo e ogni donna sono destinati alla pienezza della comunione con Cristo.

L'enciclica insiste anche su una Chiesa capace di leggere i segni dei tempi con un "pensiero dinamico fedele al Vangelo", senza paura delle sfide della storia. È una prospettiva che si armonizza con il cammino sinodale: ascoltare, discernere, condividere responsabilità e camminare insieme sono atteggiamenti che appartengono anche all'identità dell'Ordo Virginum, profondamente inserito nella Chiesa particolare e chiamato a vivere una presenza discreta ma feconda nelle realtà quotidiane.

In un mondo in cui la tecnologia rischia talvolta di oscurare il volto dell'uomo, la consacrazione verginale ricorda che nessun algoritmo può sostituire la libertà dell'amore, la capacità di relazione e la forza della speranza. La missione delle consacrate nel secolo è proprio quella di custodire l'umano attraverso la prossimità, la preghiera, l'ascolto e una presenza evangelica capace di generare comunione.

Magnifica Humanitas invita tutta la Chiesa a "costruire nel bene" perché l'umanità non perda il proprio volto. Anche l'Ordo Virginum è chiamato a partecipare a questo cantiere, offrendo la testimonianza di una vita totalmente orientata a Cristo, segno della Chiesa Sposa e profezia del Regno che viene. In questo modo la consacrazione verginale continua a indicare che il futuro dell'umanità non dipende anzitutto dalla potenza della tecnica, ma dalla capacità di custodire la dignità di ogni persona e di vivere relazioni autentiche illuminate dal Vangelo.

Elena Fornasiero

RISCOPRIRE LA "MARIA BIBLICA" CONTRO GLI STEREOTIPI DELLA CULTURA MASCHILISTA

«I frutti del rinnovamento mariologico non sono ancora arrivati nella predicazione e nella formazione dei credenti. Se devozione e pietà popolare sono elementi a cui dare importanza, la dimensione della fede va accompagnata e purificata». E l'antidoto per non cadere negli stereotipi legati alla figura della Madre di Cristo, «nati per storia e cultura, rimane la Scrittura con la sua interpretazione, fra cui l'ermeneutica femminista che ha uno sguardo più attento alla vita delle donne». È l'analisi espressa dalla teologa suor Linda Pocher, delle Figlie di

Maria Ausiliatrice, durante un webinar promosso nei giorni scorsi dal gruppo editoriale Il Portico per approfondire i contenuti della Nota "Mater populi fidelis", pubblicata lo scorso 7 ottobre dal Dicastero per la dottrina della fede, che riguarda alcuni titoli mariani riferiti alla cooperazione di Maria all'opera della salvezza, indicando il corretto modo di intendere il suo ruolo nella Chiesa e nella vita cristiana.

«Questo documento segna un miglioramento di clima all'interno del dibattito pubblico ecclesiastico», ha commentato Alberto Melloni, storico della Chiesa e presidente del gruppo editoriale Il Portico, convinto che «nella fede popolare ci sia una quantità non piccola di stereotipi patriarcali o maschilisti-patriarcali, però ci sono anche tanti altri elementi che vanno nella direzione opposta. Nell'arte, ad esempio, c'è una capacità di scavo anche della presenza di Maria che cammina accanto alle persone». A proposito di stereotipi, «proprio una certa antropologia – , ha osservato la teologa Selene Zorzi – ha costituito una griglia con una visione dicotomica che viene dal mondo patriarcale, dall'incarnazione delle proiezioni maschili sulle donne. In quest'ottica Maria è diventata l'ideale dello stereotipo femminile, però sparisce la Maria biblica. La Nota ha il pregio di riportarla nel solco del capitolo 8 della *Lumen gentium*, che ha inteso ricondurre tutto il discorso mariano all'interno di quello ecclesiale».

Per suor Pocher, in libreria con "Maria di Nazaret. Una biografia teologica" (Edb), Maria è «una persona viva con cui possiamo camminare insieme in questo processo sinodale che la Chiesa ci invita a percorrere. La Nota del Dicastero non vuole chiudere definitivamente la riflessione sul tema inerente ai due titoli mariani "corredentrice" e "mediatrice": credo che questo sia un sintomo della complessità della questione Il problema non è che Maria non debba essere in competizione con Dio. La gratuità di Dio non si risolve in una totale passività nostra e la grazia non è un influsso magico, ma una relazione nella quale si entra. La grande sfida? Chiederci in che modo Maria, con la sua esperienza personale, storica e spirituale, può aiutarci a capire come Dio agisce nella nostra vita e come possiamo collaborare con Lui».

Secondo il teologo padre Fabrizio Bosin, dell'ordine dei servi di Maria, nella Nota «c'è il recupero della creaturalità e della fede di Maria. Per questo sant'Agostino diceva che vale di più per Maria essere stata discepola di Cristo anziché sua madre. In definitiva è la prima e la più perfetta discepola di Cristo. Per ogni cristiano è colei che ha creduto per prima. Agisce su tutti coloro che a lei si affidano come figli e lo fa con un affetto colmo di segni, di vicinanza che li aiuta a crescere nella loro vita spirituale, insegnando loro a lasciare che la grazia di Cristo agisca sempre di più, a custodirla e meditare sull'opera che Dio compie nella loro vita».

Da Avvenire 18.12.2025

IN RICORDO DI FRANCESCA LEONI O.V. DI VICENZA MORTA IL 19/07/2026

Di Francesca custodiamo il ricordo di una donna che ha vissuto la consacrazione nell'Ordo Virginum come il compimento di un cammino di fede maturato nel tempo. Per lei non si è trattato dell'inizio di una nuova esperienza, ma dell'approdo naturale di una vita da sempre orientata a Cristo e donata con generosità al servizio degli altri, in particolare dei bambini, delle loro famiglie e della comunità di Breganze.

La consacrazione, ricevuta dalle mani del Vescovo, ha reso visibile e pubblico quel legame sponsale con il Signore che costituiva il fondamento della sua esistenza. Dall'amore per Cristo nasceva la sua dedizione quotidiana, espressa nella semplicità del servizio, nell'attenzione alle persone e nella capacità di riconoscere in ciascuno un fratello da accogliere e accompagnare.

Viveva con convinzione anche l'appartenenza all'Ordo Virginum, partecipando con fedeltà agli incontri nazionali, che considerava un'importante occasione di

comunione con la Chiesa e di condivisione del proprio cammino vocazionale con le altre consacrate.

Chi ha avuto il dono di conoscerla ne ricorda la disponibilità all'ascolto, la sensibilità verso le necessità degli altri, la prudenza nel discernimento e quella sapienza evangelica che le permetteva di affrontare ogni situazione con equilibrio, realismo e profonda fiducia nel Signore.

La sua vita rimane una testimonianza luminosa di come l'amore per Cristo possa unificare ogni dimensione dell'esistenza. Nella scuola, nella famiglia, nella comunità cristiana e nell'Ordo Virginum, Francesca ha lasciato il segno discreto ma fecondo di una donna che ha saputo educare, servire e amare, facendo della propria vita un dono fedele al Vangelo.



CONVEGNO NAZIONALE PER LA PASTORALE DELLE VOCAZIONI: PORTARE CRISTO "NELLE VENE" DELL'UMANITÀ. «COSÌ SIAMO CHIAMATI A DIVENTARE SANTI».

«Tornare alle fondamenta della nostra fede, al *kerygma*. Questo è il primo grande impegno che motiva tutti gli altri: portare Cristo "nelle vene" dell'umanità ». È stato questo mandato di papa Leone XIV, rivolto lo scorso 17 giugno ai vescovi della Cei, a segnare il cammino che ha portato l'Ufficio nazionale per la pastorale delle vocazioni verso il convegno apertosi ieri al TH Carpegna Palace di Roma. L'appuntamento che, nella sua 49ª edizione, riunisce 350 persone in presenza e altrettante collegate online tra presbiteri, consacrati, laici, seminaristi e monasteri di vita contemplativa, prepara la prossima Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni, in calendario per il 26 aprile, ma soprattutto «è un'occasione per confrontarci, stimolarci e illuminarci a vicenda, perché l'orizzonte vocazionale della vita rimanga presente in ogni attività della Chiesa». A dirlo è don Michele Gianola, direttore dell'Ufficio Cei per la pastorale della vocazioni, che sottolinea come questo ambito riguardi ogni forma di vita, in ogni sua fase, dalla giovinezza all'età adulta. Dal momento che a tutti Dio rivolge una comune chiamata a cui rispondere: quella ricordata anche da Leone XIV ai giovani accorsi a Tor Vergata per la Messa conclusiva dell'evento giubilare a loro dedicato. «Aspirate a cose grandi, alla santità, ovunque siate. Non accontentatevi di meno. Allora vedrete crescere ogni giorno, in voi e attorno a voi, la luce del Vangelo », aveva detto loro il Pontefice. Per questo l'Ufficio Cei ha scelto alcune figure di "santi della porta accanto", nati e vissuti nelle diverse diocesi italiane, per aprire le giornate del convegno di questi giorni. «Nei secoli ne sono sorti tantissimi – commenta il sacerdote –: ne abbiamo selezionati alcuni tra quelli di cui avevamo già scritto nella rubrica "La porta accanto" della rivista "Vocazioni" a cura del nostro Ufficio». Tante figure che testimoniano quanto la possibilità

della vita piena in Cristo sia alla portata di tutti. A sottolinearlo è anche il titolo del convegno, che sceglie, dall'omelia del Papa a Tor Vergata, le parole "Aspirate alla santità ovunque siate". «Ci piaceva l'idea di questo "ovunque siate": non c'è condizione, anche faticosa, a cui la sanità non venga proposta», afferma Gianola.

Ad aprire le giornate di convegno, rileggendo le biografie dei santi, beati e venerabili scelti è Ludovica Maria Zanet, docente di filosofia teoretica alla Pontificia università salesiana di Roma. La professoressa ordinaria di sociologia e processi comunicativi di Roma Tre Cecilia Costa ha parlato, invece, della sete di spiritualità che caratterizza il nostro tempo, mentre don Mario Torcivia, ordinario di teologia spirituale allo Studio teologico San Paolo di Catania mostrerà oggi come la vita dei santi rappresenti un "catechismo per immagini". Nella serata di ieri lo spettacolo su Madeleine Delbrêl "Come gli scambi sul treno", scritto e interpretato da Elisabetta Salvadori, ha accompagnato i partecipanti e questa sera per loro è in programma una veglia di preghiera organizzata dalla diocesi di Modena- Nonantola. Domani, invece, i lavori proseguiranno con tavole rotonde, a cui parteciperanno diversi Uffici e Servizi Cei: da quello per la pastorale giovanile a quello per il dialogo ecumenico e interreligioso, da quello per la salute a quelli per la pastorale delle famiglie e per la tutela dei minori.

«Abbiamo voluto dare un seguito al lavoro di equipe portato avanti per il Giubileo dei giovani – afferma Gianola –; in particolare, abbiamo visto quanto le nuove generazioni siano interessate e sensibili ai temi del dialogo ecumenico e interreligioso. Ma anche quello della salute, ad esempio, oggi li interroga molto». Oltre al tema del coraggio necessario per non cedere a scelte di vita fatte a ribasso: «Su questo il Papa stesso è stato molto chiaro nel suo ultimo messaggio ai giovani americani riuniti per le Conferenze Seek – continua il sacerdote –. In generale, però, dobbiamo mostrare come quella cristiana non sia una vita senza fatiche; talvolta si è annunciato anche questo, come se seguire il Vangelo eliminasse ogni difficoltà, promettendo una vita nuova e piena. Questo non significa, però, che Dio offra un'assicurazione contro ogni problema. La promessa che ci fa è quella di poter attraversare insieme a Lui ogni situazione e, così, renderla feconda».

«In questo – prosegue il direttore dell'Ufficio per la pastorale delle vocazioni –, gli adulti, accompagnando i giovani, possono donare loro la sapienza della vita, mostrando come sia possibile fare dei passi avanti anche di fronte a scenari complessi».

In più, bisogna ricordare, sottolinea il presbitero, che la pastorale vocazionale, è rivolta anche a chi è più avanti nell'età: «La risposta alla chiamata che Dio fa non si dà una volta per tutte, ma ha sempre bisogno di essere considerata dentro la storia e il contesto che ciascuno vive. La vocazione è in movimento, non è un ruolo per il quale formarsi. Bisogna, nell'arco degli anni, fermarsi a considerare in quale modo possiamo portare frutto». Interrogativo che riguarda, tra le altre forme di vita, anche quella dei sacerdoti, molto cambiata negli ultimi decenni. «Su questo, nel gennaio 2025 la Cei ha pubblicato delle linee guida per la formazione nei seminari – ricorda –. Lì emerge già uno sguardo vocazionale che abbraccia tutta la vita: si tratta di far crescere nel tempo la propria chiamata, confrontandosi con i luoghi, le persone e le esigenze dei territori, per capire come annunciare e testimoniare il Vangelo in questo tempo». «Una domanda che, comunque, rimane aperta e per la quale non ci sono soluzioni tecniche », conclude.

Da Avvenire 4.01.2026

LASTRADA OLTRE LA FINE DEL GIUBILEO HA LA LUCE DI UNA NUOVA SPERANZA

Un anno di cammino alle spalle, l'Anno Santo che si chiude. E ora la coscienza di un cambio di passo necessario nella vita di fede. Ecco i segni che ci possono guidare di qui in avanti.

L'invocazione e l'appello alla pace hanno incessantemente scandito il ritmo del tempo giubilare di Leone XIV, come i rintocchi del metronomo danno la misura del tempo musicale. I rintocchi continuano. Hanno preso slancio dal "Giubileo della Speranza" aperto da papa Francesco, e ci si aspetta che accompagnino un cambio di passo della fede. Quale cambio di passo è in grado di imprimere alla nostra fede, per tutto il tempo che rimane, questo gesto incalzante che indirizza la speranza anzitutto alla pace? Proviamo ad abbozzare qualche proposta per questo esercizio dello spirito.

Intanto, il Giubileo finisce, ma il Cristo, "nostra speranza", rimane "con noi", senza un momento di distrazione. Non ci guarda soltanto "dall'alto dei cieli", non si presenta soltanto "nell'atto del sacramento". Rimane con noi, sempre e dovunque. La presenza del Signore occupa lo spazio orizzontale del nostro umano abitare, dei nostri incontri fraterni, delle nostre generose iniziative: spezza l'incantesimo che ci inchioda davanti allo specchio di noi stessi e ci distrae gli uni dagli altri. La presenza del Signore riempie il tempo verticale del nostro affinamento spirituale, delle nostre aspirazioni più alte, della nostra passione per la sapienza degna di essere trasmessa alle generazioni che seguono. Il Signore rimane con noi, ogni giorno, fino alla fine del tempo: guardi di lato, e Lui è già lì. Possiamo sognare eventi improbabili, impossibili agli umani ma possibili a Dio. Possiamo aspirare "a cose alte", come il Papa ha esortato i giovani a desiderare, facendo volare gli stracci delle nostre vogliuzze da quattro soldi, apparentemente così giudiziose, così moderate, così devote. Il Signore rimane con noi. Il secondo motivo dell'appello che ci invita a fare tesoro della fine del Giubileo è il deciso orientamento della speranza verso quella che il papa Leone – con bellissima immagine – ha chiamato la «costellazione educativa». Non solo la famiglia e la scuola, ma anche la comunità e la cultura.

Nell'alleanza educativa si decide il realismo della nostra speranza per la pacifica convivenza delle generazioni e dei popoli, delle religioni e delle culture. Il senso della vita è appeso alla sua trasmissione: e la passione educativa è il modo in cui la felicità del suo apprendimento si insedia nelle logiche della storia e nelle durate del tempo. In questa fase turbolenta della nostra civiltà stiamo imparando, attraverso la sconcertante miscela di vulnerabilità e di prepotenza di molti cuccioli adolescenti allo sbando, quanto ritardo e quanta retorica abbiamo accumulato sulla tanto chiacchierata "emergenza educativa". Dobbiamo riconoscerlo: il "respiro umanistico" del quale il Vangelo è stato maestro e l'Europa testimone è bucherellato come un colabrodo. I fatti, però, mostrano che l'impegno di mettere mano ai potenziali intelligenti e affettivi dell'età scolare, che arricchiscono lo spirito e rallegrano la comunità, è all'ultima chiamata. Intanto, nonostante la straordinaria dedizione di molti eroici genitori e insegnanti, amministratori e professionisti, l'impresa educativa è socialmente abbandonata a sé stessa: troppo facilmente sostituita – anche nelle famiglie – dall'ossessione clinica della fitness e dall'addestramento tecnico al guadagno. Il papa Leone, nella preziosa Lettera apostolica scritta in occasione dell'anniversario del documento conciliare *Gravissimum educationis* (il superlativo era già una profezia), ha esposto una visione di grande profilo – inconsueta nel lessico corrente – a riguardo dell'attitudine dell'educazione a farsi «atto evangelizzatore» e «scuola di speranza». L'investimento della speranza, in effetti, non si deve ridurre a un patetico auspicio: la necessità di una rivoluzione educativa, della mentalità e del costume, è una certezza fuori discussione. Ogni giorno, invece, spunta qualche rivoluzionario da operetta (che però semina zizzania tra le generazioni e produce danni reali), che si propone come pifferaio magico per gli orfani di cause all'altezza della dignità civile e umana perduta. Non è il momento di innescare un moto collettivo di riscatto

dell'iniziazione umana, capace di ricostituire l'alleanza delle generazioni e di rigenerare la felicità dell'apprendere?

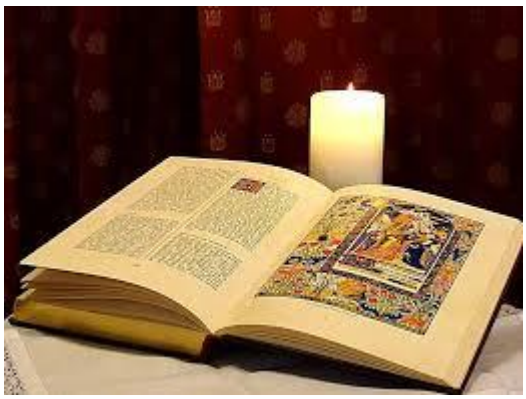
Un terzo motivo di prolungamento della speranza giubilare trova rispondenza nel legame della speranza con una postura della vita di cui riconosciamo l'alta ispirazione evangelica, ma anche l'umana commozione. Questa postura è la disposizione per l'intercessione. Dove non possiamo ancora ottenere la pace nella quale speriamo possiamo in qualche modo metterci in mezzo, a protezione delle vittime del conflitto, della prevaricazione, dell'emarginazione. Questo è il tratto forte della speranza, che combatte la rassegnazione e l'indifferenza dello scoraggiamento, e coltiva la dignità e la responsabilità di ciò che chiede. L'intercessione disinnesca l'appello della pace dalla retorica di un'indignazione benestante, che ne carica tutto il peso sulle macerie dell'altro. Per puro dono di Dio, il campo di ogni conflitto e di ogni prevaricazione appare miracolosamente disseminato dagli atti "impossibili" della pace: che la propaganda dell'odio cerca in ogni modo di "oscurare". Gesti di misericordia, atti di compassione, pratiche di accoglienza, di protezione e di cura, che sfidano l'inimicizia delle parti e le divisioni delle appartenenze, alzando la bandiera di una sollecitudine che ignora l'estraneità e illumina di umana fraternità la consapevolezza di un'umanità comune a ogni creatura di Dio. E ci ricorda chi siamo. Se speriamo veramente, con tutte le nostre forze, nella pacifica convivenza degli umani, faremo di tutto per ottenere la "prima pagina" a questi – noti e ignoti – testimoni dell'intercessione che salva il mondo dalla distruzione e gli umani dal disprezzo di sé stessi. E cercheremo di farne parte, ingrossando le loro fila, anche a distanza, nei modi e con i sostegni di cui disponiamo. L' intercessione fraterna, che deve attrarre una massa critica di proporzioni irresistibili – che cosa stiamo aspettando? – smaschera l'ipocrisia delle false rivendicazioni e sfida l'ottusità delle brutali prevaricazioni che cercano, con ogni mezzo, di impadronirsi della storia.

Il congedo del Giubileo dovrà fare tesoro del suo lascito di riconoscimento di queste frontiere della speranza. La presenza del Signore, che dobbiamo rendere in mille modi facilmente disponibile per nuovi forzati della distrazione commerciale e tecnocratica del bene comune, deve diventare un lampo abituale dello sguardo; la rivoluzione educativa che si impunta sull'obiettivo di generare uomini e donne di qualità spirituale per la nuova Europa, dimostrando che non siamo indegni dell'umanesimo che ci fu donato; l'intercessione generosa, che ci trasforma letteralmente in "corpi di pace" capaci di falsificare le presunte ragioni della volontà di potenza. Questo già basterebbe, mi pare, per convincerci – e per convincere – che non abbiamo aperto invano le porte della riconciliazione e della speranza del Giubileo. Inoltre, una gioiosa e appassionata concentrazione su questi "tre segni", per dir così, della speranza che non vuole morire il 6 gennaio, apporterebbe alla Chiesa stessa un beneficio per il quale evidentemente non preghiamo abbastanza e con tutta l'anima. Lasciatemelo dire con ruvida franchezza. Si tratta della speranza di veder cessare – o almeno di cacciare nell'ombra, impedendole di occupare la scena – l'isteria litigiosa di dispute ecclesiastiche che francamente mortificano lo Spirito: per la qualità degli argomenti e l'autoreferenzialità delle dialettiche. I temi veramente cruciali per la riapertura della Chiesa e della storia vengono così risucchiati in una futile battaglia dei " *like",* che incrementa la disaffezione del credente "normale" per le passioni liete della comunità e della missione.

La generosa apertura dello spirito della speranza evangelica alla partita multifocale di una vera e propria cultura cristiana della convivenza nella pace rimetterà in contatto le parti sfarinate di una generazione senza padri e senza madri, che faticano a riconoscersi anche quando si cercano con tutto il cuore. E le ricomporrà nell'orizzonte di una lieta

comunità di origine e di destino, che lascia di nuovo ben sperare per il tempo che viene.

Da Avvenire 6.01.2026



COSÌ DIO "PARLA" NEL 2026. LA TEOLOGIA E LA SFIDA DI COMUNICARE L'INFINITO

Leone XIV invita a dare forma al "disegno" del Creatore per l'umanità. Un compito che ha bisogno di mediatori in grado di raccontare a tutti la trascendenza. «Farsi capire non significa ridurre la "densità" dei contenuti»

Si parlerà ancora di Dio in questo 2026 appena cominciato? O meglio, coloro che parlano di Dio troveranno ancora in questo tempo, apparentemente perso dietro ad altre priorità, qualcuno che li ascolti e li comprenda? La domanda è stata in parte provocata dallo stesso Leone XIV, che a cavallo tra l'ultimo giorno dell'anno e l'inizio del 2026, ha più volte insistito sullo stile cristiano nella costruzione di un mondo privo di violenza. Appelli tenuti assieme da un filo rosso ben preciso: ai credenti spetta il compito di dare forma al «disegno di Dio» nella storia, un progetto ben lontano dalle logiche del mondo, spesso «ammantate di discorsi ipocriti, di proclami ideologici». Indagare, capire e comunicare questo «disegno divino» è da sempre, nella Chiesa, un impegno primario affidato alla teologia, vera e propria scienza, chiamata a "dire Dio" usando un linguaggio comprensibile a tutti. Una sfida tra rigore e chiarezza che accompagna da sempre i teologi nel loro lavoro: già Tommaso d'Aquino, all'inizio della *Summa Theologiae*, raccomandava «brevità e chiarezza», pur nella consapevolezza che il rigore concettuale richiede talvolta un lessico tecnico. Oggi la questione è tutt'altro che risolta. A dare una risposta ci prova Marco Vergottini, docente di teologia alla Facoltà teologica di Sicilia.

«La teologia non nasce anzitutto da definizioni astratte, ma dal racconto dell'evento cristiano. Per questo il suo linguaggio è chiamato a tenere insieme narrazione e concetto, esperienza e pensiero. Il rischio, da evitare, è duplice: da un lato la riduzione moralistica o semplificata; dall'altro l'astrazione sistematica o una esposizione dottrinale puramente deduttiva. La sfida è restituire la forma concreta della fede senza tradirne la densità».

«Il rinnovamento conciliare ha insegnato a riconoscere il carattere "mediato" del teologare. La fede cristiana non si dà mai in forma immediata: passa attraverso narrazioni, simboli, concetti, pratiche. Il linguaggio teologico è una mediazione responsabile: deve custodire il contenuto senza trasformarlo in un gergo esoterico. La difficoltà, di per sé, non è un difetto. Lo diventa quando si perde il contatto con l'esperienza credente e con la vita concreta della Chiesa».

La teologia è una disciplina scientifica, con una lunga storia concettuale e un proprio lessico tecnico. Accade lo stesso in filosofia, in medicina o nel diritto: alcuni termini non sono facilmente sostituibili senza perdere precisione. Il problema nasce quando il linguaggio specialistico viene usato indiscriminatamente, anche là dove sarebbe possibile – e doveroso – uno sforzo di traduzione».

Alcune questioni che toccano il mistero cristiano richiedono categorie precise e un linguaggio rigoroso. La complessità non va demonizzata. Diventa un problema quando non corrisponde più alla complessità dell'oggetto, ma si trasforma in uno stile automatico, poco sorvegliato sul piano concettuale».

Per gli studenti e i giovani studiare teologia richiede un apprendistato linguistico e concettuale. Non tutto può risultare subito semplice. Ma è compito del docente accompagnare questo processo, senza rinunciare alla precisione né indulgere in oscurità inutili».

L'esperienza della fede non è cieca, ma ricca, creativa, piena di simboli e racconti, per questo ha bisogno del pensiero per essere compresa e comunicata. Tuttavia resta sempre inesauribile e perciò il pensiero deve sempre attingere alla fede».

«Una teologia senza esperienza ecclesiale e storica è vuota; una fede senza elaborazione concettuale è cieca. Non a caso, *Dei Verbum* ha insistito sulla forma storica e narrativa della rivelazione e, insieme, sulla responsabilità dell'intelligenza credente nel comprenderla e interpretarla. Il concetto teologico non crea la rivelazione, ma ne custodisce l'intelligibilità; rende la fede in Gesù Cristo comunicabile, critica e condivisibile nella Chiesa».

Da Avvenire 03.01.2026

COMUNICAZIONI E VARIE

L'incontro Nazionale si terrà a San Marino dal 20 al 23 agosto 2026 presso la Casa di Spiritualità San Giuseppe, gestito dai Frati Minori della Provincia Picena San Giacomo della Marca e dal 23 al 25 Agosto seguirà uno splendido tour.
Il Tema è: "Spose, madri, sorelle e amiche: vivere la corresponsabilità nella vocazione"

Consacrazioni:

- *Erin Frances Coran e Divine Mercy Parish, il 30 maggio 2026 dal Rev.mo Mark A. Eckman, Vescovo di Pittsburgh presso la Cattedrale di Saint Paul a Pittsburgh;*
- *Maria Alessandra Go, l'11 luglio 2026 dal Rev.mo Elias L Ayuban Jr, Vescovo di Cuba presso la Cattedrale Immacolata a Cuba*



TRE INFORMAZIONI IMPORTANTI

Richiesta di invio del proprio indirizzo E-mail alla Redazione.



Chi possiede una propria e-mail la comunichi a Cortiana Luciana con un messaggio di posta elettronica all'indirizzo E-mail riportato nel frontespizio.

***2. Il Bollettino Sponsa Christi** è quadrimestrale (25-03; 15-08; 08-12). Si può scaricare dal **Sito** sottoindicato. Se vuoi ricevere il bollettino direttamente tramite mail è sufficiente inviare una mail a cortiana.luciana@gmail.com indicando la tua mail o quella di qualche conoscente interessato a riceverlo.*

***3. La Raccolta completa degli argomenti pubblicati sul Bollettino "Sponsa Christi"** dal primo numero 1988 fino al 2013, disposti secondo una serie di temi, si può consultare ed anche estrarre e conservare in un file del proprio computer, riprendendola dal sito:*

ordovirginum.upcostabissaramotta.it

Auguri per una serena estate, che sia un periodo favorevole per recuperare le energie spese nel lavoro e nel servizio e per una fruttuosa ripresa del nuovo anno pastorale. Da tutta la redazione-

